

Introduzione

Daniele Balicco

Academics have lost touch with the, shall we say, existential density of real human life, and they talk in these jargons.¹
E. W. Said

Edward Said è morto a New York il 24 settembre del 2003. Era nato sessantasette anni prima a Gerusalemme, il 1 novembre del 1935. Con un nome inglese e un cognome arabo, formatosi al Cairo, in una scuola coloniale britannica, professore di letteratura comparata negli Stati Uniti e, nello stesso tempo, attivista politico palestinese, Said è stato un uomo che per tutta la vita ha saputo far lavorare insieme, e pure scontrare, i mondi scissi della propria identità.

Se si ripercorre anche rapidamente la sua bibliografia, quello che forse più colpisce, ancora oggi, è proprio vedere come questa sovrapposizione di mondi, di lingue e di conflitti politici – che ha dato un colore unico alla sua vita – si trasformi in un movimento di ricerca vivace e spregiudicato, capace di sfidare di continuo sovranità disciplinari, altrove accuratamente protette.

La sua è sicuramente stata una delle più interessanti incarnazioni, nel Secondo Novecento, della figura storica dell'intellettuale pubblico gramsciano, capace di mediare, nella sua scrittura e nel suo pensiero, ricerca specialistica e discorso comune condiviso. Del resto, pochi altri intellettuali sono stati capaci di lasciare, come Said, una traccia così forte e quasi indelebile nel dibattito pubblico internazionale contemporaneo. Si pensi anche solo all'importanza di un testo, sicuramente controverso, ma ormai classico, come *Orientalismo*.² O al volume su *La questione palestinese*,³ pro-

1 E. W. Said, *Wild Orchids and Trotsky: Messages from American Universities*, in *Power, Politics, and Culture. Interviews with Edward W. Said* [2001], a cura di G. Viswanathan, Pantheon Books, New York 2002, p. 179.

2 Id., *Orientalism. Western Representations of the Orient*, Pantheon Books, New York 1978; trad. it. di S. Gallo, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 (poi Feltrinelli, Milano 1999).

3 Id., *The Question of Palestine*, Times Books, New York 1979; trad. it. di S. Chiarini e A. Uselli, *La questione palestinese. La tragedia di essere vittime delle vittime*, Gamberetti, Roma 1995.

tabilmente il suo vero capolavoro saggistico. Ma anche libri come *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*,⁴ *Cultura e imperialismo*,⁵ *La pace possibile*,⁶ *Musica ai limiti*⁷ sono studi che hanno largamente oltrepassato i recinti solitamente impermeabili della ricerca accademica soprattutto statunitense, entrando con forza nella discussione contemporanea.

Per l'orizzonte volutamente pubblico del suo lavoro, il modo migliore per provare a ricostruire un profilo generale dell'itinerario intellettuale di Said è quello di adottare un punto di osservazione che provi a tenere insieme i diversi piani del suo discorso, senza separarli e senza tuttavia farli implodere in un tutto indistinto: e questo punto di osservazione privilegiato è la politica. Perché, a differenza della maggior parte degli intellettuali *radical* appartenenti alla *teoria* internazionale, Said è stato un vero e proprio militante: deputato del consiglio nazionale palestinese per quattordici anni, consulente dell'ONU, oppositore di Yasser Arafat agli accordi di Oslo, il suo impegno è stato, fino alla morte, continuo, rigoroso e severo. Due esempi, fra molti. Nel 1979 un editore di Beirut propone di pubblicare in edizione araba *La questione palestinese*, chiedendo però di togliere, o di modificare radicalmente, le parti critiche su Siria e Arabia Saudita. Said rifiuta. Il libro, tradotto perfino in ebraico, a tutt'oggi non è stato ancora pubblicato in arabo. Nel settembre 1993 la Casa Bianca lo convoca per presiedere agli Accordi di Oslo; declinerà l'invito, rispondendo che preferisce non partecipare alla celebrazione di un funerale. Come si capisce anche solo da questi due episodi, per Said la politica non è stata un'opzione teorica, ma una vera e propria forma di vita, uno stile di pensiero, una necessaria scelta di parte. Per capire il senso della sua attività critica bisogna sempre tener presente che è l'urgenza delle questioni che bloccano il presente a ri-orientare, nei suoi scritti, la ricerca teorica, a darle direzione e ordine. Letteratura, filosofia, storia, antropologia, musica gli *servono* perché *forzano* l'orizzonte chiuso del presente, aprendo possibilità reali, altrimenti invisibili; e speranza.

Da questa combinazione di politica ed estetica deriva la qualità specifica dei suoi scritti. Per un verso, infatti, lo stile di Said è quello di un saggista severo, d'attacco, come si addice ad ogni vero intellettuale politico. Nello stesso tempo, però, il suo sguardo è quello di un osservatore estetico delle forme di vita, attento a preservare, nell'astrazione, i dettagli circostanziati del vissuto. Amerà sempre quella "tradizione materialistica italiana" che da Lucrezio

4 Id., *Representations of the Intellectual. The 1993 Reith Lectures*, Vintage Books, London 1994; trad. it. di M. Gregorio, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995.

5 Id., *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, London 1993; trad. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998.

6 Id., *From Oslo to Iraq and the Road Map*, Pantheon Books, New York 2004; trad. it. di A. Torchiana, *La pace possibile*, il Saggiatore, Milano 2005.

7 Id., *Music at the Limits: Three Decades of Essays and Articles on Music*, Bloomsbury, London 2008; trad. it. di F. Leoni, *Musica ai limiti. Saggi e articoli*, Feltrinelli, Milano 2010.

arriva fino a Vico e Gramsci e che ai suoi occhi è capace di correggere l'astrazione aerea tedesca in un pensiero incarnato, terrestre, mondano, secolare. Per la stessa ragione, non lo persuaderà la lezione decostruttiva francese, né il marxismo di Althusser. Di certo non si fiderà mai della "svolta" testuale di Hayden White, né potrà facilmente sopportare lo scetticismo teorico di scuola anglosassone: «solo menti libere ed incontaminate da ogni esperienza diretta degli sconvolgimenti determinati da guerre, pulizie etniche, migrazioni forzate e dolorosi spostamenti possono elaborare teorie simili».⁸

Ma se si tiene presente che gli anni del successo di queste teorie sono gli anni del suo coinvolgimento diretto nell'OLP, diventa chiaro il senso politico della sua ostilità teorica: la sua idea di lavoro intellettuale è precisamente gramsciana, lo considera niente meno che una forma di dirigenza politica. Più in generale, lo immagina come un atto di sfida contro ogni forma di sopraffazione politica e di ingiustizia sociale. E in più saggi ammonisce: bisogna lavorare ad un nuovo umanesimo universalista ed inclusivo, l'unico in grado di insegnare alle nuove generazioni il desiderio per modi di vivere e di conoscere non coercitivi, né tirannici. Non diversamente immagina la risoluzione del conflitto fra Israele e Palestina. Sarà, infatti, per tutta la vita sostenitore dell'autonomia dei Territori occupati come premessa di una politica aperta, inclusiva, universalizzante. Fino ad immaginare, a partire dal 1999, la costruzione di un unico stato bi-nazionale. Perché nulla è più lontano dal suo pensiero di un'indipendenza visuta come spazio dove arroccare un'identità violentata.

I suoi libri più importanti, *Orientalismo*, *La questione palestinese e Cultura e imperialismo*, nascono dalla combinazione di autori eterogenei, come Foucault, Gramsci e Fanon. Con questa cassetta degli attrezzi, Said delinea una genealogia della costruzione culturale dell'Oriente come proiezione simbolica di una dominazione coloniale; all'interno della quale ricolloca il sionismo e l'occupazione militare israeliana. Ma questi lavori di ampio respiro teorico nascono insieme ad una miriade di altri articoli politici e giornalistici, scritti che testimoniano il suo coinvolgimento diretto nella politica palestinese, dalla partecipazione ai lavori del consiglio nazionale, all'estensione nel 1988 della *Dichiarazione d'Indipendenza*, fino alle sue dimissioni e alla critica durissima all'ultima stagione del potere di Arafat.

Nella sua attività di critico letterario e musicale, di polemista, di storico delle idee convive invece la lezione dell'umanesimo di Vico con il *close reading* anglosassone; la tradizione della forma saggio novecentesca, Lukàcs e Adorno su tutti, con la passione per le forme della musica classica occidentale e, in particolare, per la ricerca musicale di alcuni pianisti, come Gould, Pollini,

8 Id., *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2000; trad. it. di M. Guareschi e F. Rahola, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 18.

Barenboim, Brendel, per Said veri e propri modelli di lavoro intellettuale. In particolare per Gould l'ammirazione sconfinerà quasi nella mania. Del pianista canadese Said ammira non solo la tecnica strabiliante e l'audacia intellettuale; ma soprattutto lo stile appassionato ma antisentimentale, razionale e gioioso, proprio come il Bach di cui fu interprete rivoluzionario e di cui portò alle estreme conseguenze *la tecnica del contrappunto*. Per Said, quest'ultima è la forma musicale che innalza il pensiero fino alla possibilità di comprendere e di liberare, dalla violenza che li incatena, la vita e il mondo.

Ma l'eredità vera del lavoro di Said non va cercata *solo* nell'area disciplinare che dalla lezione di *Orientalismo* ha costruito, negli ultimi trent'anni, quell'intero *corpus* di ricerche e di tecniche interpretative che oggi cade sotto il nome di studi post-coloniali. Il lascito simbolico più forte della sua attività politica ed intellettuale va cercato altrove. Soprattutto nella *West/Eastern Divan Orchestra*. La storia di questo progetto, voluto e creato da Said insieme a Daniel Barenboim, è la storia di un gruppo di ragazzi ebrei e arabi (non solo palestinesi, ma anche siriani, libanesi, egiziani, giordani, iraniani) che, a partire dal 1999, si trova a vivere e a lavorare insieme, per sei settimane all'anno, sotto la guida di Barenboim e dello stesso Said. Lo scopo è quello di creare un'orchestra comune, composta tanto da ragazzi israeliani quanto da ragazzi arabi. La *West/Eastern Divan Orchestra* inizia così a suonare in giro per il mondo, facendo concerti in Europa, negli Stati Uniti, in Sud America fino ad arrivare in Israele e nella stessa Palestina: nell'estate del 2005, l'orchestra riuscirà a suonare all'auditorium di Ramallah, ripresa in mondovisione dalla televisione franco/tedesca ARTE. Questo progetto è la dimostrazione concreta di quanto l'arte, se vissuta seguendo la lezione di Said, vale a dire come pedagogia politica dell'emancipazione, possa fare contro l'ottusità regressiva e distruttrice del dominio.

A distanza di dieci anni dalla morte, la redazione di «allegoria» ha voluto dedicare alla figura di Said un numero monografico, provando a tracciare un ritratto a tutto tondo della sua personalità intellettuale. Ne è uscito un quadro disarmonico, “contrappuntistico”, composto da ricostruzioni e giudizi, talora anche profondamente in contrasto, ma che nello stesso tempo riconoscono al lavoro di Said, e alla sua figura pubblica, un'importanza storica difficilmente contestabile. In questo volume abbiamo deciso di raccogliere un ricordo personale di Gayatri Chakravorty Spivak, saggi di storia politica (Sabry Hafez, Arturo Marzano), di critica letteraria e musicale (Clotilde Bertoni, David Damrosh, Mauro Pala, Guglielmo Pianigiani), di intersezione fra ricerca estetica e attivismo politico (Daniele Balicco), due interventi specificamente dedicati ad *Orientalismo* (Marco Gatto, Stefano Guerriero) e, per finire, un'intervista a una delle più importanti islamiste italiane (Bianca Maria Scarcia) sull'impatto del lavoro teorico di Said sul mondo arabo contemporaneo.